

Riccardo Benassi

Ogni tetto a punta è una freccia

Forme di sopravvivenza all'inerzia ereditata dagli oggetti

¹ Il suono di una festa danzante all'aperto è il risultato della battaglia fra il sound system e il vento

² 44° 55' 20,07", +10° 12' 8,46" (coordinate ad uso delle nuove classi di viaggiatori da scrivania)

³ Questo netto isolamento è il prodotto della meccanizzazione dell'agricoltura e della corrispettiva eliminazione dei filari di viti e olmi che prima degli anni '60 circondavano la pieve

⁴ "[...] come diceva un autore del XI secolo, le cose del cielo non si riescono a rappresentare se non attraverso quelle che, sulla terra, sono oggetto di desiderio e di diletto. [...] Va detto che simili viaggi sono una prerogativa di pochi [...] allorché si trovano in uno stato di *trance* e beneficiano di una visione [...]", pag. 9, Michele Bacci, *Lo spazio dell'anima. Vita di una chiesa medievale*, Edizioni Laterza, 2005

⁵ Dal 29 ai 32 cm di larghezza e dai 44 ai 48 cm in lunghezza per uno spessore di 7 cm

⁶ In quei luoghi industriali in disuso avveniva nel frattempo un'altrettanto importante variazione linguistica. I loghi con la forma dei cognomi degli imprenditori andavano piano piano sbiadendosi, rimpiazzati dai soprannomi multicolori dei nuovi abitanti, noi ragazzi. Le industrie abbandonate garantivano vaste aree in muratura liscia protette dalle intemperie, diventando il primo luogo dedicato a workshops – totali quanto involontari – di calligrafie urbane

Come il tango vive delle pause tra un passo e l'altro così una festa danzante all'aperto si nutre dell'oscillazione dei corpi nell'attesa del ritorno della ripetitività del ritmo. La celebrazione è l'alta vetta raggiunta da ogni riflessione in solitudine del silenzio, un coro millenario le cui componenti vocali sono riconoscibili come intimità del singolo liberate nella folla. Esistono numerose strutture architettoniche che si integrano naturalmente al paesaggio nella perpetuazione di questa pratica di condivisione dei suoni¹. Volumetrie ricche d'indizi esperibili in prima persona, assaporabili con i sensi, visioni così fenomeniche da essere credibili. Architetture originariamente pensate per affrontare il cammino dell'uomo fino all'ultimo respiro sembrano invece frutto d'esigenze momentanee: effimere ma costruite con materiali pronti a sfidare ogni tipologia di finale. Ne è un grande esempio la Pieve plebana di San Genesio che conosco ormai da molti anni. È stata costruita prima del 1084 nello spazio creato dall'intersezione di due fiumi, alla sinistra del Tarò e alla destra del Po². La famiglia di mio nonno – ho scoperto di recente – ha vissuto nella navata destra adibita ad abitazione rurale dal 1939 lasciandola perché pericolante nel 1941: il padre di mio padre aveva solo 15 anni quando gli ho scattato questa foto in compagnia di amici

durante una festa che purtroppo non ricordo. La sincronia degli eventi ha voluto che si trasferisse dopo molti anni in una cascina a poche centinaia di metri dalla Pieve, dove mio padre ha trascorso la sua giovinezza, ed io parte estiva della mia. Nel periodo della vita a cui ho concesso maggiore tempo all'immaginazione la Pieve è stata una presenza volumetrica sfuocata nel paesaggio ripetitivo e infinito della pianura. In quelle terre basta interrompere la linearità dell'orizzonte per fermare il tempo per un istante: credo di averla sempre guardata come un antico camouflage, (diamine di) una finta montagna costruita nel punto più vuoto³. La montagna, frutto della più antica delle derive è il primo passo d'avvicinamento all'eccellenza e quindi l'apparizione necessaria all'invisibile. Precede il tentativo dell'uomo di riprodurre l'azione divina organizzando geometricamente il paesaggio. Oggi posso anche osservare la Pieve in senso diametralmente opposto, come rovina il cui risultato è la forza del tempo, delle alluvioni, delle intemperie, dei flussi stagionali. La rovina prospettica è una macchina del tempo. Mi parla principalmente di me che, con i piedi sporchi di fango, la osservo: vengo da un popolo che ha imparato a ricostruire le proprie case confidando nella distruzione come in una forma di produzione. Del resto erano le incessanti inondazioni a fornire quei ciottoli che mischiati poi con la malta sarebbero diventati ottimi mattoni gratuiti. E addirittura i braccianti che si occupavano nel corso degli anni delle demolizioni e ristrutturazioni della Pieve venivano pagati con i resti, gli scarti, i cocci dei materiali di lavorazione che reintegravano poi nella manutenzione delle cascine. La Pieve, nata per la reiterazione della festività, è un'interfaccia calibrata su di me che non ho mai avuto paura delle rovine. Sussurrarle nell'orecchio che il mattino è arrivato è forse un tentativo ultimo di salvataggio dalla gassosa aurea romantica. Quando mi capita di vederla riflessa nelle pozzanghere circostanti mi spiego perché i fuochi d'artificio se esplosi su un corso d'acqua valgono il

▀ doppio, e diventano geometria celeste⁴. Superando la soglia ci si fonde con un microclima ovattato, l'olfatto torna a funzionare, le sue pareti delimitano il confine di una calibrata cassa di risonanza. Questi muri sono linee di fuga che proteggono gli eletti dalla prospettiva obbligata del quotidiano. Sono costruiti in mattoni manubriati di tipo romanico⁵, ma insistono nel ricordarmi prepotentemente il cemento. In effetti, io stesso ho abitato la demolizione controllata delle vaste aree industriali circostanti. È proprio nella più limpida invisibilità liminare, ballando sulle mie gambe, che ho scoperto che un tempio in rovina è il miglior contenitore per la riformulazione del rito⁶. Negli anni '90 i *Techno*

Party scelsero di celebrare quell'habitat industriale, prefabbricato e dismessi, culla delle cassaintegrazioni dei padri. Per weekend infiniti erano le aree di una passata produzione sistemica a divenire piazze multietniche, prima ancora che l'architettura sostituita⁷ dai mall cercasse di immaginarle tali. Ho organizzato poi una visita archeologica guidata⁸ proprio in un'area in cui, sulle macerie ingombranti di un complesso industriale appena polverizzato, stava sorgendo un centro commerciale. La compresenza di sabbiosi resti e freschi totem rendeva la linea dell'orizzonte per l'ennesima volta balbuziente. In quel periodo fu quantomai fondamentale l'assenso di un'urbanistica astrattista (per la quale il bipede è menomato o quantomeno ritardato) per convincerci a ripensare alle nostre gambe. Riportare con la festa il frastuono organizzato esattamente là dove è nato significa riaccendere le macchine in altre macchine: *on vince su off* anche in assenza di un pulsante per la funzione *autoreverse*. La Pieve è un costruito che appartiene ad una specie animale che ha imparato a leggere con i tanti occhi del gruppo la trasparenza dell'aria, al punto da sfidare la forza di gravità. Un esempio del fatto che proprio attraverso il potere salvifico della musica nella sua funzione collettiva abbiamo avuto la meglio sull'erosione millenaria delle battaglie per la sopravvivenza, è il recente ritrovamento di un flauto risalente a più di 35000 anni fa, ricavato dalla perforazione di ossa di volatili. Basta osservare la gestualità da prestigiatore e le velleità da illusionista con cui il Professor Nicholas Conard mostra ai giornalisti la scoperta per rendersi conto di quanto magia e scienza si sfiorino nel pellegrinaggio fino al fondo degli scavi del non censito. La scoperta è quotidiana solo nel deserto dell'amenità. Del resto l'anniversario è una sofisticata forma di ritardo che permette all'uomo di essere sempre puntuale. Da parte mia per esempio ho sempre avuto l'impressione di guardare alla fissità nel momento sbagliato. Per questo motivo ho immancabilmente diviso le forme architettoniche tra appena atterrate⁹ e pronte al decollo¹⁰. La Pieve di San Genesio però ha incorporato al suo interno simbologie emblematiche di un desiderio molto più radicato della mobilità. Si identifica in una precisa

volontà di innalzamento dalla superficie terrestre, dal livello del mare. Ogni tetto a punta è un vettore unidirezionale d'origine funzionale che l'uomo conserva con astuzia¹¹. Prendere carta e penna e chiedere a un bambino di disegnare una casa per rendersi conto che il risultato sarà molto vicino alla nostra idea adulta di freccia. La Pieve sembra il fulcro¹² di un avvicinamento all'origine, simbolo della plausibile transumanza totale in abbandono della terra. Mi è parso per un attimo di camminare sulle mani e di aprire gli occhi solo nell'istante in cui le braccia mi cedono. L'allontanamento ha quindi una via consentita, una propensione mistica per via ascensionale della mia specie. Una scatola senza curve, perché si dimostrerebbero sogni per un eventuale flusso a ritroso. Un rettilineo è la miglior riserva di ricordi vividi e la ripetizione del paesaggio sfida il tempo e ride in faccia allo spazio. Le modifiche apportate alla Pieve nel corso della storia convergono sulla spinta ascensionale della forma. Seppur avvolto da un crescente sentimento contrariato, mi sono trovato ad osservare con i miei occhi la decurtazione di due campate nel 1787, dall'ombelico in giù, che determinarono la nuova lunghezza dell'edificio (18 metri dai 28 originali). L'annuale celebrazione di San Genesio in data 25 Agosto fu spostata in altro luogo e la chiesa in assenza di performance astralmente connotata perdettesse ogni valore di centralità. Le aree che furono smantellate, al tempo destinate a donne e non professionisti del culto, hanno velocemente ripreso ad esistere fisicamente: 4 alberi robusti sostituirono naturalmente le 4 colonne scomparse con la demolizione. Una magnifica e crescente replica avvenuta per fertilizzazione della geometria originale. La decurtazione inoltre fa comparire due capitelli triangolari, unico rilievo della facciata, denominati dagli storici dell'arte come *arbitrari* proprio perché pensati esclusivamente in funzione di scolo delle acque piovane, regalandoci l'ennesimo esempio di un'evoluzione che tende all'impermeabilità: se prima ci si allontanava dal livello del mare, adesso si schiva ogni singola goccia di pioggia! Di altro gusto invece (al sapore metabolizzato di Ventennio) i contrafforti in

cemento armato eretti negli anni '60. Prima immaginati e poi edificati con l'intento di preservare la forma originale da una profonda crepa – in linea con la corrente di pensiero ottocentesca promulgata da Viollet Le Duc – testimoniano che la disperata esigenza del restauro si completa nella ristrutturazione, scrivendo piuttosto che trascrivendo la storia. Betoniera vince su carta copiativa, historia res gestae. Ennesimo attentato formale – di leggiadra pachidermia – all'ancoraggio della Pieve al pianeta che la vide nascere insieme alle altre forme di vita organica. Questa nuova e triplice ala sorge proprio nel punto in cui per millenni fu installata e ripetutamente sostituita una tettoia; struttura effimera atta ad ospitare viandanti, nel ribadire il valore del culto come risposta all'anomalia meteorologica. Questi contrafforti invertono lo sguardo, rispondendo con un saluto veloce alla fessità interrogativa del mio nei confronti della Pieve; un commiato distratto il suo, quello di chi si sente a casa sua ovunque, quello di chi è sempre in viaggio, si è appena svegliato ma è già in partenza, e ha abituato il corpo e la mente ad ogni tipo di clima. Perdersi e ritrovarsi, senza aspettarsi.

⁷ Ancora oggi, ogni giorno quando il sole scende, la gente continua a camminare nel punto della strada che prima era in ombra, e la chiama notte

⁸ *Decline Decadence Tour! Visita alla ex zona archeologica Ex-Feltrinelli*, Centro Ricerca Arte Contemporanea (CRAC), 6 Febbraio 2005, Cremona

⁹ Forme nate da generali esigenze di display, se osservate dall'esterno presentano sontuosi portali dai quali ci si aspetta uscire da un momento all'altro creature provenienti da un altro mondo

¹⁰ "[...] natural landscape is replaced by a more original one in which everything is volatile, indeed, flammable." Paul Virilio, *Bunker Archeology*, pag. 39, Princeton Architectural Press, 1997

¹¹ "[...] 'it's not so much that we make them [pitched roofs] – but it's a comment on the notion that retro landscape is often desired. In Europe or certain parts of America where you see the pitched roof, it's used as a visual confirmation of existing values. It's part of the same fearful, protectionist attitude [...] in urban planning. We're using the form of the pitched roof to subvert [...] We use this shape because it is visually expected, but more importantly because it carries our criticism of the interpretation of form." *Mono-Kultur #18 – MVRDV / Carson Chan, On Statics and Statistics*

¹² "[...] per girare, la ruota ha bisogno di un punto fisso, di un mozzo che non ruoti." Paul Virilio, *L'università del disastro*, pag. 62, Raffaello Cortina Editore, 2008

